

Boss al confino Campania, due paesi si ribellano

NAPOLI. In rivolta due centri della Campania per l'arrivo di «soggiornanti obbligati». A Casano Mutri, un piccolo centro della provincia di Benevento alle pendici del massiccio del matese, duemila persone sono scese in piazza al termine dei due giorni di sciopero generale. Il «comitato di agitazione» di Sassano, nel Vallo di Diano, in provincia di Salerno, ha bloccato per due ore, ieri mattina dalle 4,30 alle 6,30 l'autostrada Salerno-Reggio Calabria, all'altezza dello svincolo di Petina, per impedire l'arrivo nel piccolo centro di Nicola De Feo, un presunto capomorra, padre di Antonio, ritenuto uno dei killer che nel febbraio scorso trucidarono in provincia di Salerno due carabinieri.

A Casano Mutri il consiglio comunale l'altro giorno aveva deciso di affidare ad un legale la compilazione di un ricorso contro il provvedimento che indica nella cittadina il luogo in cui deve abitare per alcuni anni Carmine Aprea, arrestato dai carabinieri il 9 aprile scorso, proprio perché si era reso «irreperibile» dopo la condanna al soggiorno in provincia di Benevento. Dopo due giorni di sciopero generale e una manifestazione di duemila persone, i manifestanti hanno deciso di tenere un consiglio comunale straordinario ieri sera. Qualcuno ha proposto di «bloccare» ogni accesso al Comune fino a quando non sarà vinta la battaglia contro l'arrivo del presunto boss Carmine Aprea.

Il primario dell'ospedale di Palermo aveva chiesto una deroga alla legge sui trapianti: «Poteva salvare la vita ad altri due bambini»

È morta la piccola Valentina

Era nata senza cervello, ha resistito per sei giorni

Valentina, la bimba nata senza cervello, sei giorni fa ad Alcamo, è morta, ieri sera, tra le braccia dei genitori. I suoi organi non sono stati donati. Si è concluso così l'ultimo atto di una vicenda medico-giudiziarica che ha tenuto l'Italia con il fiato sospeso. Il professor Vanadia, primario del reparto di rianimazione, che aveva chiesto una deroga alla legge sui trapianti ha detto: «Poteva salvare altri quattro bimbi».



La bambina anencefalica tenuta in vita con l'ausilio di macchinari durante un controllo. La piccola è deceduta ieri notte

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Alle 19,30 di ieri il professor Primo Vanadia, primario del reparto di rianimazione dell'ospedale Civico di Palermo, ha steso il certificato di morte di baby Valentina. La bimba nata senza cervello, sei giorni fa nell'ospedale di Alcamo, paese in provincia di Trapani, è morta tra le braccia della madre Antonietta, 26 anni, e del padre Francesco, 32 anni. I genitori, subito dopo il parto, quando hanno saputo che la neonata era anencefalica, avevano autorizzato l'esperto dei suoi organi. Ma la legge non lo consentiva: una piccola massa di nervi dentro il cranio permetteva a Valentina di vivere come una pianta. E la vita vegetativa, per la legge, non è ancora morte. È

consentito prelevare gli organi di un paziente solo quando è registrata la sua morte cerebrale.

Il primario di rianimazione si era battuto perché qualcuno, il procuratore, il presidente della Repubblica, il Parlamento, autorizzasse l'esperto con una deroga alla legge che lui considera «ingiusta e sbagliata».

Stanco, ma con la voglia di battersi contro la «norma da rivedere», Vanadia, torna a casa a mezzanotte dopo aver risposto alle domande di decine di telespettatori dagli schermi di una tv privata. Dice: «Valentina poteva salvare altri due bambini, donando il cuore e il fegato. Poteva migliorarne sicuramente la vita ad altri due: qualora fossero

stati insufficienti renali parziali, o salvarli se le loro condizioni fossero state più gravi».

Nel tardo pomeriggio di ieri, il medico, ha staccato la «spina» dell'incubatrice dove era rimasta per sei giorni Valentina. I genitori della neonata gli avevano chiesto di farla morire ad Alcamo, a casa loro.

«A partire dall'altro ieri sera», dice il primario, «l'apparato urinario aveva cominciato a non funzionare bene. Ieri la bimba ha avuto difficoltà di ossigenazione. Abbiamo cercato di riportare i livelli alla normalità. Ma non ci siamo riusciti. Il cuore batteva sempre meno».

«Frequentemente: da 150 pulsazioni al minuto era sceso a 80. Ho deciso di prendere Valentina e di portarla dalla madre che l'ha vista, per la prima volta, solo ieri mattina: era una donna distrutta. Ripeteva, però, che sua figlia avrebbe potuto vivere nel corpo di un altro bimbo: il suo cuore poteva continuare a battere. Ho staccato i tubi dall'incubatrice e ho messo un ossigenatore a palloncino sulla bocca. L'ambulanza ci ha portati ad Alcamo. La neonata è morta

coccolata dalla mamma e dal papà».

Per sei giorni baby Valentina ha commosso l'Italia. Per sei giorni ha diviso medici e giuristi che esprimevano pareri opposti. Le notizie della neonata anencefalica sembravano contraddittorie col passare dei minuti: «Sta meglio», è grave, ha preso il suo primo latte, non vivrà un'altra ora».

L'unico sicuro del fatto suo era il primario che ha vissuto nell'angoscia questa settimana: sapeva che la neonata era destinata a morire ma la doveva aiutare.

Voleva esplicitare i suoi organi perché avrebbero salvato altri quattro bimbi, ma nello stesso tempo combatteva per tentare di farla vivere. E ora cosa farà Primo Vanadia?

«Tornerò al mio lavoro. Ma questo dramma non va dimenticato. Mi auguro che voi giornalisti facciate qualcosa. Io vi ho dato la spinta ora stammi accanto e combattiamo insieme. Mentre discutevamo sull'etica e sulla morale un bambino di Agrigento è morto perché non si è trovato un donatore di cuore la legge è cieca e sbagliata. Va cambiata al più presto».

Malagiustizia ad Agrigento Oltre 50 omicidi di mafia, istruito un solo processo Il Csm accusa la procura

ROMA. Alla procura della Repubblica del tribunale di Agrigento, in una delle zone «a più alta intensità mafiosa», ci si trova «di fronte a una vera e propria evanescenza dell'azione penale» e si ha «l'impressione di un vuoto di idee, di iniziative e di entusiasmo nelle indagini sulla criminalità organizzata». Ad affermarlo è una relazione del gruppo di lavoro del Csm sulle aree più colpite dalla criminalità organizzata, che a febbraio ha compiuto una visita in Sicilia.

La realtà che ne esce è «totamente riconducibile all'unico denominatore di una marcata insufficienza». A fronte di 63 omicidi (di cui una cinquantina di matrice mafiosa) e 21 terribili omicidi consumati nel '91 nel circondario del tribunale, vi sono «soltanto quattro procedimenti contro noti», uno «solo dei quali riguarda un delitto di stampo mafioso». Non solo: la scoperta degli organici «ammonta al 50%»; il sostituto più «anziano» è giunto nell'88 ed è già stato trasferito a Venezia; le iniziative della questura per stimolare la collaborazione della gente contro il racket delle estorsioni «sono rimaste senza esito».

La capacità operativa della procura generale è «praticamente quasi a livello zero». Si lamenta «la mancanza di una memoria storica» dopo che Roberto Saeva, più volte oggetto di minacce mafiose, è stato trasferito a Roma. Si sottolinea anche una «eccessiva prudenza» e una «scarsa intraprendenza» nelle indagini da parte della stessa procura generale.

Entrambi i sostituti della procura «dichiarano di incontrare il procuratore "per caso"». E il colonnello Arena, comandante del gruppo di Agrigento, «rileva la mancanza di irripetibilità da parte della procura», dove «secondo il questionario» «numerose notizie di reato vengono inviate e successivamente archiviate, senza ulteriori attività». Viene inoltre rilevata «l'estrema difficoltà di applicare le misure di prevenzione patrimoniale» soprattutto «per gli espedienti ormai generalmente posti in atto per sfuggire alle indagini: false intestazioni, trasferimento dei beni su piatte estere ecc.».

In questa situazione «si sottolinea poi nella relazione - nei locali delle «corte d'assise» «non è possibile separare in aula i testi dai parenti degli imputati, con tutti gli effetti di intimidazione che da ciò derivano». Quanto alla «sicurezza» delle sedi, «sino a poco tempo addietro il custode del palazzo di giustizia era un commesso zoppo e sordomuto» per cui, di fatto, la custodia era affidata alla moglie, mentre attualmente «è assicurata da una cooperativa esterna», soluzione che suscita «viva perplessità».

Quanto alle difficoltà nelle indagini, rilevate dal gruppo di lavoro, il procuratore della Repubblica, Giuseppe Viala, per il quale di recente la prima commissione del Csm ha proposto il trasferimento per incompatibilità ambientale, ritiene sia dovuta alla «tradizionale omertà delle popolazioni» e a «carenze di ordine tecnico». Dei problemi di Agrigento, così come di quelli di Gela, si occupò oggi il Csm nell'incontro con Cossiga dedicato all'emergenza Sicilia.

Francesco Schiavone sconterà un residuo di pena Preso «Sandokan», boss camorrista Nessuna difficoltà: era a casa sua

Francesco Schiavone, detto «Sandokan», per una certa somiglianza con l'attore che interpretava l'eroe salgariano in uno sceneggiato Tv degli anni 70, è stato arrestato l'altra notte dagli uomini della Criminalpol e della squadra mobile di Caserta: deve scontare una pena «residua» di qualche mese di reclusione. Altre tre persone, fermate assieme a quello che viene ritenuto uno dei capi della camorra, scarcerate.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. Incredibile, ma vero! Uno di quelli che le forze dell'ordine indicano come uno dei più pericolosi capi della camorra finisce in galera perché deve scontare ancora una pena residua di qualche mese di reclusione. L'altra notte, Francesco Schiavone, detto «Sandokan», è stato arrestato dalla Criminalpol e dalla squadra mobile di Caserta in quanto la Corte di Appello ha emesso a suo carico, il 13 aprile, un provvedimento restrittivo in quanto deve scontare alcuni mesi di carcere per «determinazione di pene concorrenti», che si sono accumulate «a seguito di varie condanne, di cui una collezionata in Francia».

cadavere del «capocamorra» che si era opposto a Cutolo, in realtà ospitava le spoglie di un uomo di colore. Sandokan ha anche una lunga lista di processi da subire, nei vari gradi, ma fra cavilli, decorrenze dei termini di carcerazione preventiva, altri «escamotage» legali (del resto Alfonso Mantucci è uno dei più ricercati avvocati penalisti proprio per la sua abilità nello scovare le norme che consentono ai suoi difesi di tornare in libertà) non ha passato molto tempo in carcere.

Qualche anno fa, venne arrestato in Francia e presentato una carta di identità falsa. Nella stessa zona svernavano Michele Zaza ed il defunto Mario Iovine (assassinato a Cascais in una cabina telefonica e ritenuto il suo «padrino»), persone alle quali Sandokan era molto legato, anche per affari che, pare, coinvolgevano non solo i casinò monegaschi, ma anche quello francese di Montpeller.

Le condanne per «quisquiglie» non lo hanno impressionato molto, tanto che dopo qualche settimana di galera, fra lo sconcerto generale, ha potuto far ritorno a casa. Il suo arresto, per «residui» di pena, non fa che rinfocolare le polemiche: come può una persona che la «Criminalpol» della Campania definisce «famigerato capoclan» poter continuare a vivere nel paese natale? Che fiducia possono avere i cittadini di Casal di Principe (dove è stato sciolto il consiglio comunale per infiltrazioni camorristiche) nella polizia e nella magistratura se i boss, poi, tornano liberi appena qualche giorno dopo l'arresto grazie a cavilli che ricordano il manzoniano «Azzeccagarbugli»? Ed infatti se per «Sandokan» c'è ancora qualche settimana di carcere da scontare, per le tre persone fermate assieme a lui, tra cui un nipote dello scomparso Mario Iovine, sono già in libertà perché gli elementi presentati non sono stati ritenuti sufficienti per trattenerli in carcere. E, così, viene in mente quella sentenza della Cassazione che nonostante decine di omicidi, attentati, estorsioni, una banda che terrorizzava Torino non doveva rispondere di associazione mafiosa. Cosa occorre per definire una banda camorrista, a questo punto nessuno lo sa.

Salvatore Pizza, aiutato dalla figlia, ha ucciso il boss Carlo Tufano Nola, esce dal carcere dopo dodici anni e «vendica» i tre figli uccisi dalla camorra

Appena uscito dal carcere, dove ha scontato 12 anni di reclusione, ha vendicato i tre figli, Carlo, Michele e Carmine, uccisi nel settembre dell'88 in un agguato di camorra. Salvatore Pizza, con la figlia Amalia di 34 anni, ha «giustiziato», a Piazzola di Nola, il boss Carlo Tufano, presunto mandante del triplice omicidio. La donna è stata arrestata. Il padre e un altro killer sono ricercati dai carabinieri.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIO RICCIO

NOLA (Napoli). La notizia della barbara uccisione dei tre figli la seppa in carcere, dove stava scontando 12 anni di reclusione per aver ammazzato il consuocero. Quel giorno, il 19 settembre di quattro anni fa, Salvatore Pizza, 56 anni, che aveva sempre lavorato nei campi come contadino, ottenne un permesso per partecipare ai funerali dei tre giovani. Fu allora che giurò di vendicare i suoi ragazzi.

Scontata la pena, il 3 marzo scorso, l'uomo è tornato a Piazzola di Nola. Dopo un mese, il tempo necessario ad organizzare la rappresaglia, Pizza ha mantenuto la promessa fatta sulla tomba di Carlo, Michele e Carmine: accompagna dalla figlia Amalia, di 34 anni, e da un altro complice,

Nel corso della sparatoria, Tufano è morto all'istante. Altre due persone sono rimaste ferite. Si tratta di Salvatore Trinchese, 46 anni, anch'egli affiliato al clan Alfieri (l'uomo è stato ricoverato in gravissime condizioni all'ospedale Cardarelli di Napoli), e Francesco Napolitano, di 22 anni.

Salvatore Pizza fu arrestato il 20 ottobre del 1980, per aver ucciso il suocero della figlia, Tommaso Sepe, e venne condannato a dodici anni di reclusione. Allora i suoi tre ragazzi, poco più che ventenni, lavoravano la terra. Poi, con il passare degli anni, nell'estate dell'88, Carlo, Michele, Carmine, decisero di cambiare vita: misero su una piccola banda dedicata alle estorsioni. I tre giovani, militando nell'appartenza al fortissimo clan camorristico degli Alfieri, per un po' di tempo riuscirono a taglieggiare alcuni commercianti della zona. I fratelli Pizza, però, non avevano messo in conto la potenza di Carmine Alfieri, considerato ormai il capo indiscusso della camorra su tutto il territorio regionale.

Ed infatti, un mese dopo, scatta la tremenda punizione. I tre fratelli cadono in un agguato: Carlo, Michele e Carmine

Pizza stanno transitando con la loro auto in una stradina di campagna, alla periferia di Marianella, a qualche chilometro da Nola. All'improvviso la vettura viene affiancata da una grossa motocicletta sulla quale viaggiano due persone armate di pistola. Pochi secondi e la strage è consumata. I tre fratelli vengono crivellati di colpi all'addome e al volto: due muoiono all'istante e un terzo spirò durante il trasporto in ospedale.

La tragica notizia dell'uccisione dei tre figli, Salvatore Pizza l'apprende nel carcere di Poggioreale. L'uomo chiede ed ottiene un permesso per partecipare ai funerali. Durante il brevissimo soggiorno a Piazzola di Nola, Pizza apprende per la prima volta che i figli erano dei malviventi. Tornato in carcere, l'uomo cerca di sapere i nomi dei sicari e del mandante del triplice omicidio.

Qualche mese dopo, Salvatore Pizza riesce a sapere il nome di chi organizzò la strage: Carlo Raffaele Tufano. L'uomo è tornato a Piazzola di Nola, dove, un mese fa, ha concluso anche il periodo di libertà vigilata. Per oltre un mese ha

organizzato nei minimi dettagli la sua vendetta. Ma non era solo il padre a voler vendicare ad ogni costo i figli: anche Amalia, la primogenita di Salvatore, voleva «giustiziare» il responsabile della morte dei suoi fratelli. Con la complicità di un'altra persona, padre e figlia decidono il giorno dell'agguato nell'autostrada gestito da Tufano: martedì pomeriggio. I tre salgono nell'auto guidata dalla ragazza, e si avviano in via Costantinopoli: arrivati davanti alla concessionaria «Autopiu», dalla vettura scendono Salvatore Pizza, armato di fucile caricato a pallettoni, e il misterioso complice che impugna una pistola. Una volta dentro l'autosalone, Pizza chiama per nome la vittima designata: Tufano, non fa neanche in tempo a girarsi, che viene centrato dai proiettili: cade in una pozza di sangue e muore all'istante. Il raid dura alcuni minuti. Qualcuno, però, riconosce la donna ferma nell'auto con il motore acceso in attesa dei «giustizieri». Dopo qualche ora, Amalia Pizza viene arrestata dai carabinieri di Nola, con l'accusa di concorso in omicidio. Gli investigatori stanno dando la caccia agli altri due uomini.

Bologna, esplose la polemica sul caso dei due ragazzi contagiati dal virus dopo aver ricevuto un rene nuovo Il donatore era un tossicodipendente. Il Comune ordina una verifica sugli interventi effettuati dopo l'80

Nessuno lesse la circolare sui trapianti e l'Aids

Un giovane morto per Aids, una ragazza in lotta con la stessa malattia. Entrambi a causa dei reni «nuovi» donati da un uomo che morì in un incidente ma era contagiato dal terribile virus, un uomo sicuramente tossicodipendente. Accadde nell'86 a Bologna: un anno prima i casi di Aids accertati furono 22. E oggi in città divampa la polemica. Il Comune chiede alla Usl, che ha avviato una indagine interna, di rintracciare tutti i trapiantati dall'80 in poi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SERGIO VEZINA

BOLOGNA. L'uomo che nel maggio '86 donò i reni a due giovani in dialisi da tempo al Sant'Orsola di Bologna era tossicodipendente dalla fine degli anni '70. Con ogni probabilità fu la sua consuetudine con il «buco» a tradirlo, a contagiarlo e quindi a renderlo veicolo involontario di trasmissione di quel male terribile chiamato Aids. Allora, forse più di oggi, le statistiche dicevano che circa il 70% dei tossi-

chirurgia e gli vennero praticate almeno quattro o cinque trasfusioni. Ma il «nostro» sangue era del tutto sicuro, controllato già dall'84 anche per il virus Hiv.

È un piccolo spiraglio di luce in una vicenda tristissima e dai contorni sconcertanti. La sanità bolognese è sotto shock. Figuriamoci il Policlinico Sant'Orsola, il principale dell'Emilia Romagna, non solo per numero di letti ma per il concentrato eccezionale di specialità, di tecniche e strumentazioni di assoluta eccellenza. Qui, in questa cittadella universitaria, si effettuano dal '69 i trapianti di reni (oggi sfiorano i 700 e altrettanto nutrita è la lista d'attesa), quelli di fegato, pancreas, quelli misti e da un anno anche quelli di cuore. Titoli di merito che richiamano seriamente d'essere messi in ombra dopo quanto accaduto. Ieri l'amministratore straordinario della Usl 28, av-

vocato Antonio Mancini, ha deciso, dopo molte incertezze, di disporre a sua volta una indagine interna al Sant'Orsola sul caso delle due persone (una delle quali morta lo scorso autunno) che hanno contratto l'Aids in seguito al trapianto di rene. «Non intendiamo intralciare le indagini del sostituto procuratore Elisabetta Melotti», dice Mancini, «e non interrogheremo né i primari né i medici delle équipes che eseguirono le operazioni di espanto e trapianto». L'indagine sarà solo amministrativa e risponde ad una precisa richiesta dell'assessore regionale alla sanità Giuliano Barbolini il quale ha sollecitato un rapporto dettagliato sui fatti. «Adesso è facile accusarsi di non aver preso tutte le precauzioni», dice ancora Mancini. «Però bisognerebbe valutare anche lo stato di conoscenza che si aveva allora, nell'86, dell'Aids. No, non mi sento di dire

che abbiamo sbagliato ogni cosa, specialmente quando parliamo di attività di avanguardia come i trapianti. Forse ci fu qualche imprudenza, ma anche il legislatore doveva nutrire parecchi dubbi se attese l'88 per imporre i controlli anti Aids anche sugli organi da donare». Sono questi i primi mattoni di una difesa che si annuncia tutta in salita. Per ora, comunque, il magistrato che ha aperto l'inchiesta si è limitato a sequestrare le cartelle cliniche e ieri, dopo una «visita» della polizia in direzione sanitaria, ha raccolto documenti sull'attività amministrativa dell'epoca. Si vuole sapere se, e come, l'ospedale recepì circolari ministeriale di quasi un anno prima (luglio '85) che invitava esplicitamente ad escludere dall'utilizzazione gli organi che risultassero infetti. Il «manager» della Usl ammette che la Regione trasmise con sollecitudine quella nota.

Salvo aggiungere però che negli ultimi suggerimenti organizzativi, del problema Aids connesso ai trapianti, non si faceva parola. Come dire che anche la Regione trascurò l'argomento. Certo la circolare, inviata, come conferma l'assessore regionale Giuliano Barbolini, a Usl, sindaci, Ordini dei medici, disciplinava specificamente il controllo sulle donazioni di sangue. Barbolini fa notare che il ministero non fornì in seguito altre direttive né precisazioni sulle procedure da adottare nello specifico caso di trapianto.

I responsabili della Usl e del Policlinico in quel fine d'estate 1985, otto/ nove mesi prima del disgraziato duplice trapianto, indissero una riunione fra tecnici, con la partecipazione del primario dell'Istituto di microbiologia, ma senza chirurgia e nefrologia. Parola, ancora una volta del «manager» attuale, avvocato Mancini. «In rapporto alle conoscenze fu fatto il possibile». Regge questo ragionamento? A sentire l'assessore comunale Mauro Moruzzi, no: «Già allora si sapeva che il 7-8% degli affetti da Aids erano emofiliaci. Io stesso conoscevo il problema della sicurezza del sangue in un consiglio comunale nel settembre '85. Poco dopo stanziammo 6/700 milioni proprio per consentire al Sant'Orsola di controllare le sacche di sangue per le trasfusioni. Come è possibile che non si facesse altrettanto sugli organi da trapiantare? Non si può dire che non si conosceva il pericolo. Per lo meno non possono dirlo amministratori dell'ospedale e direttori dei servizi. Al di là di questi casi, comunque, il Comune chiede l'elenco dei soggetti sottoposti a trapianto di qualsiasi natura dall'80 ad oggi. Vogliamo accertare se altri siano stati contagiati».



Il policlinico Sant'Orsola di Bologna